

DENTRO LA COMMEDIA



Gli enigmi di Beatrice

Gli ultimi tre canti del *Purgatorio* (XXXI-XXXIII), segnati dai fatti e dai colloqui della coppia rappresentata da Dante e da Beatrice, disegnano anche una diversa figura del poeta, dopo il congedo da Virgilio: poiché il nuovo rapporto è segnato dalla confessione di Dante e dal recupero delle sue esperienze passate attraverso i rimproveri della donna, che così ne riassume le vicende dopo la morte (XXXI, vv.55-60):

Ben ti dovevi, per lo primo strale
delle cose fallaci, levar suso
di resto a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar più colpi, o pargoletta
o altra vanità con sì breve uso.

Le allusioni di Beatrice sfiorano un'esperienza di Dante che ci resta celata: poiché la "pargoletta" che rinvia alla ballata "I' mi son pargoletta bella e nova", variamente occultata nel sonetto "Chi guarderà giammai senza paura" e nella canzone "Io son venuto al punto della rota", lascia intendere una conoscenza letteraria coperta dall'allegoria; e rivela, attraverso la personificazione femminile, le attenzioni per discipline (la Filosofia?, la Retorica?) che per un certo periodo dovettero coinvolgerlo più intensamente della ricerca poetica.

La visione di Beatrice, pur velata, supera ogni antica emozione:

Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer pariemmi più sé stessa antica,
vincer che l'altre qui, quand'ella c'era (XXXI, vv. 82-84)

Il rituale al quale il poeta è sottoposto da Matelda, quasi un battesimo per immersione nel Letè, lo introduce finalmente a Beatrice:

Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
sovresso l'acqua lieve come scola

La bella donna nelle braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse

ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi (XXXI, vv. 94-96 e 100-102).

Allora lo svelamento di Beatrice suggerisce la constatazione:

O isplendor di viva luce eterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,
quando nell'aere aperto ti solvesti (XXXI, vv. 139-145).

Quindi il rinvio al monte Parnaso e alla fonte Castalia, con il richiamo alla logorante attività di quanti si impegnano nel culto delle Muse, restituisce all'episodio dell'incontro e del pentimento la sua



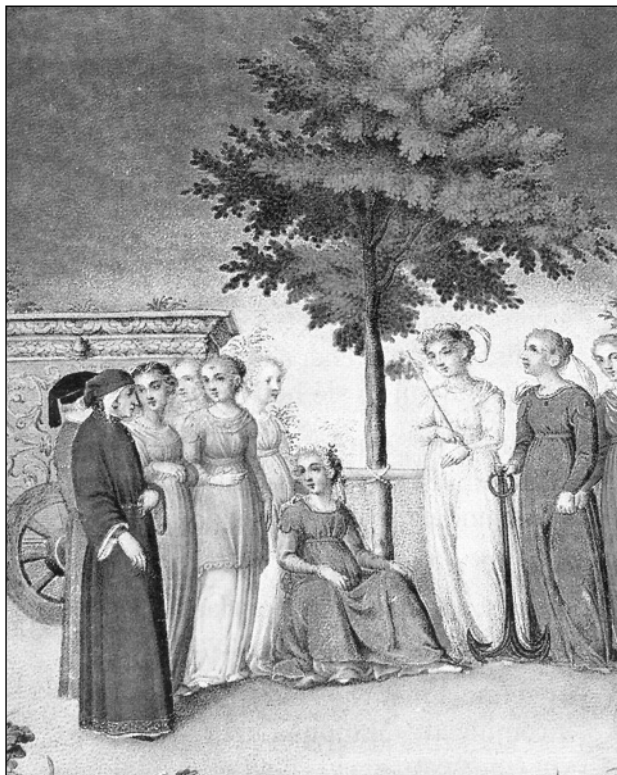
Purgatorio, XXXII, 130-132, miniatura della metà del XIV secolo, Ms. Eg. 943, f. 123 v. Londra, British Museum.

profonda verità letteraria, proiettando sugli altri oggetti poetici – pargolette o altre vanità – la luce di una riflessione che, nel confronto, riconosce in Beatrice e nella poesia della lode per lei, la sola possibilità di realizzare completamente la propria più alta ispirazione. La complessa allegoria del carro e del grifone, la rivelazione della missione di Dante, solennemente dichiarata in *Purg.* XXXII, vv. 100-105:

"Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco senza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni orli occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrivi"

confermano quale funzione il poeta intenda ormai attribuire alla propria opera, assegnandole un compito di più ampio impegno civile, subito espresso nella articolata descrizione delle metamorfosi e della deformazione del carro della chiesa.

La poesia di Dante si assume dunque la responsabilità della profezia, attraverso le parole dichiaratamente oscure di Beatrice, nel vaticinio del "cinquecento diece e cinque", secondo la formula finora sottrattasi ai tentativi di interpretazione che già avevano coinvolto gli antichi commentatori:



In alto: Purgatorio XXXIII, Beatrice attorniata dalle sette virtù. Miniatura dal Codice Urbinate Latino 365, 1478. Roma, Biblioteca Vaticana.

A sinistra: Purgatorio XXXIII, 136-138, incisione di Gustave Doré.

E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch'a lor modo lo 'ntelletto attua;
ma tosto fier li fatti le Naiade
che solveranno questo enigma forte
sanza danno di pecore o di biade
Tu nota; e sì come da me son porte,
così queste parole segna a' vivi
del viver ch'è correre alla morte (Purg. XXXIII, vv. 46-54).

La predizione di Beatrice, ricuperando Ovidio, *Metam.* VII, 759-61:

Carmina Laiades non intellecta priorum
Solverat ingeniis, et precipitata iacebat
Inmemor ambagum vates obscura suarum



attribuisce alle Naiadi – non ad Edipo, figlio di Laio – lo scioglimento dell'enigma della Sfinge, secondo un errore della tradizione medioevale di Ovidio; e risulta deliberatamente impene- trabile all'intelletto dantesco:

Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
fatto di pietra, ed impetrato, tinto,
si che t'abbaglia il lume del mio detto,
voglio anco, se non scritto, almen dipinto,
che'l te ne porti dentro a te per quello
che si reca il bordon di palma cinto (XXXIII, vv. 73-78).

Il ricongiungimento con Beatrice, oggetto della prima intuizione poetica in giovinezza, rappresenta dunque per Dante l'occasione per stilare un nuovo, temerario, manifesto poetico: dove la sua totale fiducia nelle possibilità della poesia si realizza nelle forme dalla visione apocalittica ispirata da suggestioni sapienziali delle cui novità informa costantemente il lettore:

Trasformato così 'l edificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto;
le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile mostro visto ancor non fue
....
poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il mostro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo
alla puttana ed alla nova belva (XXXII, vv. 142-147 e 157-160).

Il retore, attento alla misura che si è dato, si dichiara in Purg. XXXIII, 136-141:

S'io avessi, lettore, più lungo spazio
da scrivere i' pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

Finalmente, con triplice anafora, Dante può annunciare, nella sua stessa persona, il perfezionamento delle novità assolute che intende proporre nella terza cantica:

Io ritornai dalla santissima onda
rifatto sì come piante *novelle*
rinnovellate di *novella* fronda,
puro e disposto a salire alle stelle (XXXIII, vv. 142-145)

Claudia Villa
Università di Bergamo